

Cammina, androide

Cammina androide sguardo fisso. E solito aspetto posticcio di uomo; portamento eretto, rigido; volto tirato; espressione dura da fantoccio.

Esso scruta l'orizzonte ingombro di elementi insignificanti e pare che si soffermi sugli elementi insignificanti.

Cammina, lo osserviamo intimiditi per la determinazione meccanicistica posta nell'avanzare lì, ora.

Anche la materia inanimata prima o dopo si fiacca. E da androide deve aver accumulato fatica continua.

Privo di nervi e cuore, ignorante di dolore e sentimenti, giureremmo che sperimenti a modo suo greve sofferenza: incrociava i nostri occhi e nei suoi imbambolati indovinavamo malinconia.

Umani noi sediamo intorno, in posa da spettatori adesso anche, il gioco a monte forse ci dispiace ma ci accomoda, il brutto scherzo dell'impossessarci di chi è in nostro possesso quale nostro prodotto. Schiavo non sei che non sai la schiavitù, grazie alla pelle insensibile da schiavo fabbricato apposta, pezzo a pezzo? Tu androide sollecito a fare, magari a capire al di fuori delle domande.

Tu androide in cammino verso destini roboanti, perentori, ci doni l'impressione della tremenda cocciutaggine di cosa, del desiderio saldo di frammentazione, furore inanimato del congegno deciso allo scompiglio.

E si inoltra nell'orizzonte sulle linee affiancate, votato a riscatto da oggetto: rompersi, divenire futili, la segnatura salvifica del rottame incombente. Lo spazio è ciò che divide il suo fronte dal retro. Per esso non ci sono mai stati monti, mari, fiumi, lune mezze e piene, boschi insetti, cieli blu, stelle, odori, gusti, occhiate. C'è l'androide rigido che cammina. Avanza diretto all'abisso metallico, e non guarda più sopra, davanti, dietro, sotto, non guarda affatto.

Cammina, androide, verso il bacio squassante di un'altra macchina morta che sferragliando ti si precipita incontro.